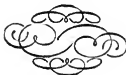
IL

PATER NOSTER

CARME

DI

ARRIGO BOCCHI.



VENEZIA 1854,
PRESSO SEBASTIANO TONDELLI TIPOGRAFO ED.
S. Salvatore, Calle dei Stagneri, N. 5236.

AI

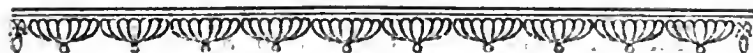
FIGLI DI ADAMO

CHE

» *In questa valle di miserie piena*

PEREGRINANDO

VIVONO.



Signor di mille mondi, e mille, e mille,
Uno, Infinito, Onnipotente, Eterno
Non sei Tu sempre? Se Tu mandi un guardo
Riverenti non miri, e d'ignea luce
Ornarsi il sole, scintillar le stelle,
E per entro le cave, atre, profonde
Viscere enormi degli alpestri monti
Vestirsi di color metalli, e marmi,
Scorrer l'acque ululando e l'ime barbe
Figger in terra i fior, l'erbe, e le piante?
E lo scettro deponi? e scinto il brando
Che i nembi adduce, le procelle, e i morbi
Ignoti all'arte, con pietoso affetto
Alla polve mortal dolce sorridi
Qual padre ai figli? Il secolo feroce
Si pasce d'ira, di vendetta, e orgoglio
Tien la pietade a vile, e della gleba,
Il gemer lungo, e il singhiozzar non ode.

Tu sei dovunque, e quando sfumi il mondo
Disciolto, ancora Onnipotente resti
Spirto increato a passeggiar sul Nulla.
Tu sei dovunque, e dove curva ellisse
Nel corso rapidissime incatena
Igni — crinite le comete erranti,
Meraviglia e terror del vulgo ignaro;
Dove mormora il fonte, o tace il bosco
Verdeggia il prato, o sull'erboso colle,
E s'inambra, e s'infraga il vago e dolce
Gioja di tarda età grappolo eletto;
Sovra l'ale dei venti, entro gli abissi
Del turbinoso mar, fra l'alte loggie
Dei purpurei Regnanti, e nelle tristi
Del deserto, o di cupa ombrosa valle
Solinghe grotte, e povere capanne.
Perchè dunque t'ascondi, e reggia, e trono
Vuoi ne' Cieli soltanto? È ver, caduca
È la triplice pompa in cui s'avvolge
Ne' suoi regni Natura, e qual naviglio
Che varca l'onde, e del suo solco traccia
Dietro non lascia, tutto passa in terra.
Lassù ranci e vermigli intorno spande
Per l'ampie volte degli eterei campi

Casta pittrice di leggiadre cose
I raggi suoi l'ali—dorata Aurora.
Lassù torrenti di benigna luce
Sparge, svolgendo i padiglioni aurati
Animator della Natura il sole,
E là s'innalza come notte infosca,
Col mesto, e incerto di romita luna
Argenteo lume, in cento obbietti e cento
Nuova scena d'incanto, estasi al cuore.
Così ne' cieli di tua gloria il giorno,
Così notte ne parla, e giorno e notte,
Sposan le lodi dell'Eterno Fabbro,
All'armonia delle celesti sfere.
Renda, renda la cetra al Santo nome
Il più tenero suon che in lei si asconda:
Amorosetta pallida viola,
Che mesta in riva al placido ruscello,
L'acque ricrei di tua fragranza e l'aure,
Chi ti vestia di quel pallor sòave
Alle Vergini sacro? In dure spine
Chi fea vermiglia sfolgorar la rosa?
Dove si mesce tai color? Qual'arte
Sì vari, e in tanto armonioso accordo
Decrescenti li tempra? In su lo stelo

S'addrizza aperto il fiorellin gentile,
E più freschi versando i puri efluvi,
Canta in suo metro la Cagion Superna.
Ma non l'olezzo che l'erbette e i fiori
Mandano all'etra quando bevon lieti
Le roride dell'alba ultime stille,
Quà, e là chinando mollemente il capo
Di legger zefiretto ai molli baci;
Discorritor delle beate sedi
Il profumo odorifero diffondasi,
Surga il tuo regno, e in amistà congiunte
Giustizia e Pace, con fraterno amplesso
Calpestino il patibolo e la scure.
Pur chino sempre al tuo voler si pieghi
Il desir nostro, che men triste il volo
Par che battan quaggiù l'ore fugaci,
Quando percossa da mugghiante flutto,
Di vorticosi guai l'alma dogliosa,
Tempra i sospiri in pazienti note,
E pone tregua al lagrimar dirotto,
Dicendo, in sua virtù tutta raccolta:
Vuole così, Chi diè l'Essere al Niente.
Quanti lugubri bronzi, e quanto, e quanto
Scavar di fosse, se quest' umil quete

E spenti, e spersi non volesse i roghi
Che nell'ansia de' mali delirando
Ov' erma è più la selva alza il pensiero!
Allor che il Fato al forte Italo egregio
L'armi togliea e lo scettro, e d'Anglia i lidi,
La sposa, il figlio, e tranne il nome, tutto,
Questa, sol questa al procelloso spirto
Molcea le angoscie. Non irati allora
Sentia gli affetti il Grande, e senza cruccio
Scorrea l'Alpi varcate, e il Nilo, e il Reno,
D'Iberia i campi, e le Moscovie nevi,
Scorrea le fulminanti aspre falangi,
E l'alte pugne, e della fama i carmi.
Scerne non scerto Iddio tra il vel che cela
I secoli, rotarsi obbediente
L'alterna legge degli umani eventi.
Deserti lidi le città, che industri
Navigando, traean sul pino audace
Ebano e gemme; e culte genti, e leggi,
E fremer l'onda sotto il peso altero
Di moli eccelse, ove sorgea l'ortica
E il cardo solitari, e pianti e guai
Risonar per le vaste aule, beate
D'ozi, di vezzi, e di lusinghe un giorno.

È suo voler, immutabil, si compia
E in cielo, e in terra. Or veggo prati, e colli
Languir deserti, ove sciogliea l'Italia,
Ahi troppo bello! il lusinghier sorriso
Di pingui zolle, e di vigneti ameni.
Sento fischiar fra i nudi solchi e l'erbe
Maligne il vento lamentoso: inerte
L'incurva falce; inerte l'olmo; a lui
Rotti rami abbrustiti, aride foglie
Stende la vite. Il peregrin che batte
Le vie dolenti, o sotto il tiglio posa;
Ode pei monti, e per le valli un cupo
Grave, sommesso bisbigliar di turbe
Chiedenti aita, e un iterar di preci
Lagrimose e votive a' piè dell'are
Fumanti arabo incenso, e accenti d'ira,
E minacciar delitti, e urlar la fame
Entro il tugurio, i tumuli, e le croci
Luttûosa accusando al pianto sordi.
E fia Signor che del fallir la pena
Vinca i voti, e le preci? Ah no! Sul monte
Spiri soffio d'April, s'imbruni il bosco
Cortese d'ombra, e chiare, dolci, e fresche
Beva l'acque del rio la spica, e il tralcio.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Venia de' falli, e di frugifer' anno,
Tornino messaggieri al colle, e al prato,
Le rose, i gigli, le rugiade, e l'aure.
A che sparsa le chiome, e a brun vestita
Fra le tombe e i sepolcri il piè sospingi
Piangendo o donna? Alta è la notte, è muto
Il lido, e l'ali starnazzando i mostri
Avversi al sole, sovra teschi ed ossa
Stridon, gemon immondi, e l'aere tetro
Romba su l'onde, e rauche l'onde mugghiano.
Che vuoi? Chi cerchi? Effigiato il marmo
Cerchi di lui, che d'Imeneo la veste
T'avea promesso, e nel funereo panno
Fiamma impudica il trasse, e avea le rose
Della felice gioventù nel volto.
Allor che pio delle remote stelle
Il debil raggio agli obbliati avelli
Par che si volga, li saluti, e pianga,
Obblii lo sdegno, e al marmo riedi, e sola
Pei notturni silenzj ramingando,
Di giacinti, e di lagrime consoli
Il cener taciturno, e l'ombra mesta.
Sol chi dell'odio la sanguinea face

Con se tragge sotterra, alza sull' urna
Maledetto il suo nome, e se pur fiore
Su la funebre zolla s'incolori,
Silvestre spunta, illacrimabil fiore.
E noi l'ingiuria, l'offensor, e il loco
Scordiam dell' onte, del perdon sul bacio
Volge lo sguardo innamorato Iddio.

Ma posti al duol delle terrene pugne
Chi ci toglie al periglio? Iniquo stuolo
Di leggiadri fantasmi, iniqua danza
Muove, ed alletta in lusinghiero aspetto:
L'ira, gli amor, l'avare voglie, e l'ozio
I superbi desiri, ebra la gola,
E la fera, che pallida si rode,
Se pace un cuore, o s'abbia laude il merto.
Chi ci toglie al periglio? Oh! Chi ci porta
Tra valli e boschi, in solitaria ed erma
Parte, ove santa l'innocenza alberghi?
Vaghi fior, erbe molli, ombrose piante,
Freschi rivi, bei poggi, aure soavi,
Voi caro asilo alla Virtù, voi siete
Al viver gioja, ed al morir conforto.
Immoto scoglio al flagellar dell'onde
Forse l'alma saria; deh! non indurla

Signor dei mondi, insidìoso il canto,
Stolta ad udir, che negli eterni lutti
Scioglie, scuotendo le viperee chiome,
E dal vortice reo manda la Colpa.
Spezza il laccio de' guai, che la deforme
Tesse a tuoi fidi, e non terrore e pena,
Ma premio fora, anzi letizia il sasso,
Che d'egra salma le reliquie stanche
Pietoso accoglie, onde nel queto, e santo
Chiostro sepolte, non le turbi l'orma
Di piè nemico, ed onorande ai figli,
Libera storia le ricordi un giorno.

Gli atomi nostri scorreran disgiunti
Le vie dell'Universo: età future
Portano in grembo, e nuovi corpi, e nuove
Su la terra, ed in ciel forme, e sembianze
Vedrà il Tempo, l'eterne ali battendo.
Noi non sarem. E chi fia sempre? Dio.



NOTE
DELL' AUTORE.

Così ne' cieli di tua gloria il giorno,
Così notte ne parla . . . .

AGOSTINO PARADISI nato a Vignola sul Modenese nel 1736 nella sua Ode intitolata — LA PAROLA DI DIO — scrisse:

Del sommo fabbro all' opera
Fanno ragione i cieli,
Notte vagando intorno
All' altra notte annunziala,
Ne parla il giorno al giorno.

Renda renda la cetra . . . .
Il più *soave* suon, che in lei s' asconda.

PINDEMONTE.

Giustizia e Pace con fraterno amplesso. *Justitia, et pax osculatae sunt.*

Salmo 84. v. 11.

Dà oggi a noi la cotidiana manna.

DANTE.

. . . .
Delle remote stelle
Il debil raggio.

PARINI.

Della felice gioventù nel volto.

PARINI.

NOTE
DELL' EDITORE.

L'Autore del Carme, con la notoria sua gentilezza di animo fece dono alla sottoscritta Tipografia di tutto l'utile, che sarà ricavato dalla prima edizione, di cui se ne stamparono mille copie.

La Tipografia quindi offre a lui i sentimenti della sua gratitudine. Volendo per altro esternarla, in qualche modo, anche con fatti, rende noto, che il prezzo per ogni copia resta fissato a soli centesimi 50.

Così questa *sacra, filosofica,* e *magnifica* poesia potrà correre meritamente per le mani di ogni persona.

Or veggo prati e colli
Languir deserti . . . .

L'Autore allude alla scarsa raccolta del frumento, del frumentone, ed a quella cenere biancastra, che nell'anno scorso 1853 distrusse i grappoli d'uva diseccando anche alcuni tralci della vite.

È muto
Il lido . . . .

L'Autore con queste parole sembra desiderare, che Venezia voglia finalmente avere un Cimiterio degno delle eccelse moli, che i nostri padri hanno innalzato sopra questa laguna.

Tipografia Tondelli.